

L'opportunità dell'Italia nell'unione

Di G. Napolitano su La Stampa dell'11/02/2017

«1957. Quando nacque l'Europa». Così, vent'anni dopo, l'evento della firma dei Trattati di Roma fu rievocato in un breve denso scritto da Roberto Ducci che ne era stato uno degli artefici maggiori. E in effetti essi segnarono l'inizio di un nuovo cammino per il progetto europeo dopo la caduta del Trattato Ced che, insieme con la creazione di una Comunità Europea di Difesa, sanciva l'istituzione di una vera e propria Comunità politica.

Il nuovo cammino si caratterizzò dunque sul terreno dell'integrazione economica, con la creazione di un mercato comune nell'orizzonte di politiche condivise per lo sviluppo dell'Europa a 6. Non fu facile giungere a questo risultato, partendo dalla Conferenza di Messina nel 1955; ci si riuscì - sottolineò poi Ducci nella sua rievocazione - perché prevalse su scetticismi e resistenze quell'ispirazione politica - la tensione verso l'integrazione e l'unità politica dell'Europa - che aveva sprigionato una forza trascinate all'indomani della catastrofe della guerra e che dieci anni dopo non si era dissolta. E ci si riuscì perché prevalsero forti sollecitazioni del contesto internazionale come quelle provocate dall'intervento militare anglo-francese a Suez, dal suo fallimento e dalla dura reazione di americani e russi.

Possiamo oggi ritenere che una nuova forte sollecitazione verso l'Europa possa venire dal contesto internazionale, per effetto della radicale svolta affermata ai vertici della politica americana e per effetto della sfida che ne è nata per l'Unione europea? Sollecitazione, intendo, a uscire da quello stato di paralisi, di stallo, in cui l'Unione è caduta dopo la Brexit?

Ebbene, nei giorni scorsi si sono felicemente manifestati, in occasione del vertice informale di Malta, segni insperati di consapevolezza della insostenibilità di tale condizione di unità difensiva e formale dell'Unione dei 27, di sua sostanziale impotenza a decidere o a veder rispettate le sue decisioni. E si sono manifestati segni di disponibilità importanti a dare nuovi impulsi di movimento alla compagine europea cogliendo l'opportunità del 60° anniversario dei Trattati del 1957. Mi

riferisco all'apertura della cancelliera Merkel sul tema di «un'Europa a due o più velocità».

Non entro nel merito, al momento, degli intenti della signora Merkel o della formula attribuitale per il futuro. Ricordo piuttosto che per rimettere in movimento le Istituzioni europee, minate nella loro autorità, occorre procedere parallelamente in due direzioni.

La prima, dare concrete risposte su questioni urgenti e scottanti, fortemente sentite dalle popolazioni o comunque incombenti sull'azione dei governi nazionali e di Bruxelles. La seconda, rilanciare un discorso politico sul futuro dell'Europa, che ridia vigore all'ispirazione originaria del 1950.

Senza precipitare un confronto sulle forme istituzionali in cui tradurre le necessarie differenziazioni nello sviluppo ulteriore del processo europeo, l'essenziale è segnare un chiaro spartiacque tra i Paesi membri dell'Unione pronti ad accettare nuovi trasferimenti di sovranità dal livello nazionale al livello europeo, e quanti non solo non intendono aderirvi ma si sottraggono a quanto già deciso in quel senso.

La dichiarazione conclusiva del 60° dei Trattati di Roma dovrebbe sancire nettamente questa scelta, anche se proiettata in una strategia di medio termine. Ecco il punto su cui impegnarsi nelle prossime settimane.

E l'Italia? Essa ha tutti i titoli per farsi protagonista di questa prospettiva. Dopo essere stata promotrice di quell'orizzonte politico che fu introdotto nel Trattato Ced, l'Italia seppe anche svolgere un ruolo primario, sul nascere di questo secolo, in quel grosso sforzo di costituzionalizzazione dell'Unione che purtroppo non ebbe fortuna.

Ora, l'Italia può e deve essere protagonista innanzitutto reagendo, senza equivoche concessioni da parte delle sue stesse leadership, all'armamentario antieuropeo delle

correnti populiste diffusosi anche nel nostro paese almeno negli ultimi dieci anni tra i silenzi e le inerzie di troppi soggetti responsabili.

L'esempio e il quadro di riferimento di questa controffensiva europeista sono nel combattivo, argomentato, inoppugnabilmente positivo discorso pronunciato a Lubiana dal Presidente Draghi.

Ma non sorvoliamo sulle debolezze di fondo dell'Italia emerse nel rapporto di decenni con le istituzioni e con i partner europei: certamente, l'instabilità di governo e la vulnerabilità finanziaria determinata dall'accumularsi e trascinarsi di un pesantissimo debito pubblico. Mostrarsi seriamente capaci di liberarsi da queste debolezze, e non ricadervi ora malamente, è imperativo ormai ineludibile. E a ciò dovrebbe accompagnarsi una nuova fase di capacità critica e propositiva dell'Italia per l'Europa, piuttosto che perderci nella denuncia dei pregiudizi nei nostri confronti o in brusche polemiche particolaristiche verso Bruxelles.